

## POLICARPA SALAVARRIETA

### LA POLA

La storia dell'indipendenza ebbe inizio nel momento stesso degli avvenimenti e non si tratta soltanto di una dettagliata relazione dei conflitti militari tra patrioti e realisti.

Furono gli uomini e le donne a 'farla': infatti, è interessante considerare anche la partecipazione di gruppi sociali fino a qualche tempo fa poco contemplati dalla storiografia; gli schiavi, i neri e gli indigeni non furono spettatori di questo avvenimento ma, più che come semplice massa di soldati che agirono nell'una o nell'altra fazione, in diverse occasioni formularono addirittura progetti indipendentisti.

Lo stesso accadde si può dire rispetto alle donne e al clero. Oltre all'eccezionale figura di Policarpa Salavarrieta, incontriamo numerose donne che si aggregarono ai patrioti. Molte vennero fucilate nelle piazze e tali episodi meriterebbero una riflessione molto più acuta del loro ruolo in quelle gesta. Infatti, la guerra ebbe una forte incidenza nella vita familiare della Nuova Granada e, se la morte ebbe un significato all'epoca, lo ebbe direttamente sulle famiglie: la perdita di un padre, di un marito o dei figli ebbero forti implicazioni per le famiglie.

A sua volta, il clero si trovò diviso di fronte alla battaglia. La società di allora era profondamente religiosa e il clero aveva un ruolo essenziale. Con l'arrivo dell'indipendenza, continuò a svolgere tale ruolo, ma a favore dell'una o dell'altra fazione.

Vari sono i lavori che nel corso degli anni, e da differenti prospettive, hanno affrontato il tema delle donne durante le guerre di indipendenza nella Nuova Granada e che hanno documentato la loro partecipazione a questi processi. La presenza delle donne non solo fu numerosa e notevole nelle distinte fasi dell'indipendenza, ma si verificò anche in vari modi. Fecero parte della moltitudine che nella giornate del 20 luglio rivendicarono la creazione della *junta*, appoggiarono l'una o l'altra fazione nella cosiddetta *Patria boba* e sotto il regime del terrore instaurato da Pablo Morillo si unirono decisamente alla causa patriota.

Con la loro attività, le donne comparirono di nuovo sugli scenari pubblici e svolsero un ruolo molto importante negli avvenimenti che portarono alla creazione della Nazione. Parteciparono ai circoli letterari, intervennero nelle rivolte contro il governo spagnolo, collaborando con le guerriglie e con l'esercito *libertador* come messaggere, spie e divulgatrici di idee, spingendo i loro figli alla guerra nell'esercito patriota e accompagnando in vari casi i loro uomini nelle campagne liberatorie. Tutte queste attività mostrarono la capacità della donna di impegnarsi allo stesso livello dell'uomo, con la stessa devozione e forza per difendere quello che si considerava giusto e, sebbene fossero abbastanza sottovalutate nell'epoca dell'indipendenza, quelle donne ebbero un ruolo decisivo durante il processo di liberazione.

Tuttavia, nonostante i notevoli sforzi compiuti da vari settori della popolazione femminile a favore della causa repubblicana, i capi maschili sembravano non apprezzare quelle azioni. Addirittura, da

Lecuna è stato detto che lo stesso Bolívar riteneva che le donne non dovevano mischiarsi nelle attività politiche, a parte la sua Manuela Sáenz.<sup>1</sup>

Le motivazioni delle donne che parteciparono alla rivoluzione furono varie. Indubbiamente, le donne furono influenzate dalle azioni dei componenti maschili delle loro famiglie, sia che fossero loro sposi, amanti, padri o fratelli. Inoltre, nel corso del tempo, molte donne avevano preso coscienza del fatto di essere americane e di avere interessi differenti rispetto a quelli degli spagnoli nel Vecchio Mondo.

Alla fine del XVIII secolo a Santafé diverse donne tra cui Francisca Prieto Ricaurte, moglie di Camilo Torres, Catalina Tejada e Andrea Ricaurte de Lozano appoggiarono *tertulias y reuniones literarias* che furono il seme dei nuovi ideali.

Seguendo gli esempi di circoli simili in Spagna e Francia, erano considerate spazi privati di conversazione e discussione, che si sviluppavano generalmente nelle case delle famiglie più importanti. In questi spazi si leggevano, si ascoltavano e discutevano tanto gli scritti quanto le opinioni indipendentiste e le sentenze confrontandole tra i partecipanti. Parte importante di queste riunioni era commentare le notizie riguardanti gli avvenimenti europei, l'America ispanica e la politica locale. In queste riunioni della *élite* creola si originò e andò maturando un incipiente nazionalismo, dove uomini e donne, senza distinzione, condividevano informazioni riguardanti i temi di interesse comune.

Sebbene le donne della *élite* erano state educate con il rigore delle antiche abitudini spagnole, che comprendevano l'apprendimento della lettura (che permetteva loro di leggere le orazioni e conoscere la vita dei santi), si proibiva loro la lettura di manoscritti, così come la scrittura, perché si pensava che facilitasse la condotta peccaminosa. Ciononostante, nella lista delle donne che furono esiliate ritroviamo il caso di Bárbara Forero, originaria di Zipaquirá, confinata in un popolo vicino per il fatto di essere stata sorpresa ad insegnare ai patrioti nella scuola che aveva aperto in casa sua. Situazioni simili capitano con altre donne: è il caso di Policarpa Salavarrieta negli anni in cui visse a Guaduas prima del suo ritorno a Santafé, nel 1816, dove non soltanto lavorò come sarta, ma insegnò anche nella scuola pubblica, perché sapeva leggere e scrivere, educazione che aveva ricevuto a Santafé, nella casa di María Matea Martínez de Zaldúa.

Gli antenati di Policarpa provenivano dalle regioni limitrofe tra gli attuali dipartimenti di Boyacá e Santander, ma si stabilirono a Guaduas.

Joaquín Salavarrieta era il padre di Policarpa e Mariana Ríos, la madre. Il padre era di pura origine basca e, a quanto pare, aveva partecipato alla rivoluzione dei *comuneros* del 1781; sia lui che la moglie erano bianchi, era gente di campagna, onesta e umile, cristiana e forte. Pochi sono i dati che si hanno invece su Mariana Ríos. Tuttavia, gli averi che appaiono nel testamento del marito, nel quale si parla di molti vestiti, gioielli costosi e arredamento non scarso, danno l'idea di una donna che sapeva stimarsi e possedeva beni apprezzabili. In altre parole, la famiglia Salavarrieta Ríos non era tra le più ricche del territorio, non aveva pretese aristocratiche, però era conosciuta e ben trattata

---

<sup>1</sup> In una lettera inviata da Simón Bolívar a sua sorella María Antonia si legge: «Deja marchar la opinión y las cosas aunque las creas contrarias a tu modo de pensar. Una mujer debe ser neutral en los negocios públicos. Su familia y sus deberes domésticos son sus primeras obligaciones [...] Sobre todo no te metas en nada de política». V. LECUNA, *Obras completas de Simón Bolívar*, tomo II, La Habana, Lex, 1958, p. 458

dalle persone nobili della città. Ebbero nove figli e, tra questi Vicente Bibiano fu particolarmente legato a sua sorella. La casa in cui visse la Pola a Guaduas, e nella quale molto probabilmente nacque, è oggi considerata dai colombiani come uno dei più importanti monumenti nazionali.

Tanto il nome completo e preciso come il luogo e la data di nascita della Pola sono oggetto di discussione. Pare che la Pola nacque nella cittadina di Guaduas e prima del 1788, ma non si ha una data certa. Anche rispetto al nome si ha una certa titubanza: suo padre la chiamò Polonia nel testamento ma in altri documenti è stata chiamata Gregoria, María, Manuela, Apolinaria (in effetti, era molto usuale nel periodo coloniale dare ai bambini numerosi nomi, alcuni per simpatia, altri per tradizione familiare, per devozione al santo del giorno della nascita o del battesimo). Suo fratello Bibiano, invece, il più vicino a lei, suo compagno a Santafé e compartecipe nei suoi patimenti per l'indipendenza, la chiama Policarpa, anche se 'la Pola' è ormai un soprannome molto diffuso e strettamente legato alla storia.

La Pola era una bambina vivace e molto sveglia e dimostrava grande voglia di apprendere: nella scuola del Convento della Soledad apprese a leggere e scrivere, studiò la dottrina e la storia spagnola e imparò a suonare la chitarra e a cantare.

Degli anni trascorsi a Guaduas, dal 1804 al 1817, si hanno poche informazioni sulla vita di Policarpa: quasi sicuramente Policarpa passò tutti questi anni nella cittadina, aiutando sua sorella Caterina nella direzione della casa e in particolare nella cura del fratello minore. In quella casa inoltre trovavano alloggio costantemente viaggiatori che andavano a Santafé o verso Honda e per questa ragione Policarpa poteva avere molte informazioni sulle questioni che riguardavano la Spagna e il Vicereame.

Venne quindi a conoscenza della storia del movimento popolare: le viene raccontato come gli spagnoli introducevano sempre nuove imposte con lo scopo di finanziare la guerra contro la Gran Bretagna, imposte che stavano rovinando i commercianti al punto tale che la gente iniziò a protestare e che, nella provincia di Socorro, si era dato inizio all'insurrezione contro le imposte mercantili, insurrezione che poi sfociò nella rivolta dei *comuneros*.

La Pola era una donna del popolo, ma con la differenza che sapeva leggere quanto bastava per conoscere il testo dell'editto sulle nuove imposte notificate. Raccolse l'indignazione del popolo su questo fatto e, gridando "*Viva el Rey y muera el mal gobierno*", strappò l'editto il 16 marzo del 1781. Alla Pola si unirono altri e la protesta si estese nelle altre province del nord.

A Policarpa sembrava molto giusta la richiesta dei *comuneros* di abolire le imposte, però soprattutto quella di esigere che si privilegiassero in alcuni impieghi gli americani rispetto agli spagnoli, dato che in genere accadeva il contrario: alla fine si redasse un accordo consistente in trentacinque punti, secondo il quale le autorità si impegnavano ad abolire le imposte nella loro totalità, a garantire la sicurezza di coloro che erano coinvolti nel movimento e ad allontanare il funzionario Gutiérrez de Piñeres in quelle che sono state definite le "Capitolazioni di Zipaquirá".

Intanto José Antonio Galán –leader *comunero* colombiano– che non credeva nella promessa degli spagnoli di rispettare le capitolazioni, marcia verso Occidente per interrompere le comunicazioni tra Santafé e Cartagena. Dopo aver vinto il nemico che lo perseguitava, entrò trionfante a Guaduas

dove trovò l'appoggio soprattutto di quelli che producevano sigarette e acquavite. Proseguì il cammino verso Mariquita dove dette libertà agli schiavi delle miniere di Malpaso dichiarando abolita la schiavitù. Ma le autorità non adempirono alle capitolazioni e dopo aver perseguitato i *comuneros*, riuscirono a catturare Galán insieme ai suoi compagni il 13 ottobre a Ocaña. Fu trasferito a Santafé e giustiziato il primo febbraio 1782.

Policarpa era orgogliosa del fatto che il padre avesse fatto parte di questo movimento e avesse accompagnato un vero difensore degli interessi del popolo. Però si spaventò di quello che le venne raccontato successivamente, cioè del fatto che il corpo di Galán era stato tagliato in diverse parti e ogni parte destinata a un luogo diverso come monito a coloro che intendevano sfidare l'autorità vicereale. La testa fu portata a Guaduas e posta su una impalcatura di legno all'ingresso della città, su un tronco di notevole altezza e nella parte più in vista, rivolta verso il paese di Charalá, dove era nato.

Il pensiero di quell'immagine tormentava Policarpa. Pensava a suo padre tanto vicino a Galán e a quanto fosse stato sicuramente difficile per lui vedere quello spettacolo macabro e non poter far niente. Da allora la Pola cominciò ad ascoltare con maggiore attenzione le conversazioni dei viaggiatori che alloggiavano nella sua casa sua e si svegliò in essa un forte desiderio di conoscere quanto più possibile sulla libertà dei popoli.

Apprende i fatti della Rivoluzione Francese, studia la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e viene a sapere che il generale Antonio Nariño l'aveva fatta tradurre dal francese allo spagnolo nel 1794. Seppe che a causa di questo documento, che circolava clandestinamente tra la gente, iniziarono le prime proteste e ad organizzarsi, nelle varie regioni del Paese, gruppi di cospiratori contro l'oppressione del potere spagnolo. Seppe anche che Nariño era stato catturato e imprigionato, nelle prigioni segrete di Cartagena, e che era anche passato per Guaduas.

Fu così che, in questi anni, a poco a poco, si inserì nella lotta per il raggiungimento dell'indipendenza.

Un giorno del 1808, mentre accompagnava sua sorella al mercato, conobbe i fratelli Leandro e Alejo Sabaraín, figli di Joaquín Sabaraín, che era funzionario delle miniere di argento della provincia di Mariquita e originario di Honda. Si innamorò subito di Alejo, sebbene egli era un uomo proibito per Policarpa dal momento che lui faceva parte di una famiglia che lavorava per la corona, lei contro. Avevano quasi la stessa età e dalle conversazioni che intrapresero se ne poteva dedurre che condividevano anche le stesse velleità. Nel 1810, quando aveva appena 14 anni, Policarpa decise di sposarsi con Alejo, però gli avvenimenti rivoluzionari li costrinsero a rinviare il matrimonio.

Le notizie e le dicerie riguardo alle cospirazioni, alle assemblee e agli scontri tra creoli e seguaci del re aumentavano ogni giorno. Alejo andava sempre di meno o quando andava parlava solo di notizie politiche: le aveva raccontato che il generale Napoleone Bonaparte aveva collocato sul trono spagnolo il fratello Giuseppe e che a Santafé Camilo Torres si era schierato contro questa designazione. Torres proponeva di seguire l'esempio delle province spagnole che si proclamarono sovrane per appoggiare il re Ferdinando. Il 19 aprile 1809 si diffuse la notizia falsa della ritirata di Napoleone dalla Spagna, e in Nuova Granada si alzò un grido unanime: “*Viva Ferdinando VII!*”

Il 22 luglio 1810, si diffonde a Guaduas la notizia di ciò che era accaduto a Santafé due giorni prima, il 20 luglio 1810: si era proclamato il grido di indipendenza. Tutti si unirono alle celebrazioni e alle urla di *Viva la independencia*. Policarpa si aggregò alla manifestazione con suo fratello Bibiano.

Gli eventi del 20 luglio 1810 e le loro conseguenze ebbero ripercussioni molto intense in Guaduas. La cittadina era un luogo di passaggio e di transito obbligato tra la capitale e il fiume Magdalena. Dunque, la strada che l'attraversava aveva visto il passaggio di tanti viaggiatori importanti: gli ufficiali che venivano dalla Spagna, gli arcivescovi e i viceré avevano attraversato la città. Dalla capitale scendeva sempre qualcuno per andare incontro alle autorità appena arrivate e a Guaduas si stabilivano i primi contatti. Il passaggio dei viceré che fuggivano era sufficiente a far capire agli abitanti di Guaduas che gli avvenimenti della capitale costituivano un serio cambiamento che preparava l'indipendenza definitiva. Policarpa comprese la vera dimensione di una rivoluzione quando si rese conto che i giovani erano stati chiamati ad arruolarsi negli eserciti patrioti per difendere la libertà. Si sentiva il disordine, l'inquietudine, iniziavano ad aumentare i pensieri e a scarseggiare gli alimenti. I viaggiatori inoltre portavano notizie sempre più preoccupanti.

Oramai, però, Policarpa vedeva sempre meno Alejo, che si era dedicato in pieno alla difesa della patria e si era vincolato alle attività della *Junta* di governo che si era formata a Mariquita, entrò nel battaglione che lì si organizzò e agli inizi del 1811 partecipò al conflitto civile armato, mentre la Pola considerò la volontà di *doña* María Matea Martínez Zaldúa de Fernández de Herrán, sorella del dottor Manuel María Martínez Zaldúa y Plaza, molto amico della famiglia, di accoglierla nella sua casa tramite il parroco di Quebradaseca, dottor Zaldúa, suo cognato, che apprezzava molto i Salavarieta e in particolar modo la Pola per le sue maniere e la sua intelligenza. Fu così che, nel gennaio 1812, la Pola andò a Santafé con la famiglia Zaldúa e fu accolta in casa di *doña* Matea come bambinaia e dama di cucito.

L'abilità della giovane con le forbici e l'ago e il suo temperamento allegro e cordiale le aprirono le porte di varie famiglie importanti della città le quali chiesero che diventasse la sarta di famiglia: durante questo periodo la giovane sarta fu più impegnata che mai a cucire casacche e mantelli per le uniformi dei soldati di Nariño, preparando cinghie per le bestie e collaborando alla preparazione dei pasti con altre donne del popolo. Dal suo arrivo a Santafé, non aveva più saputo niente di Alejo che, nel frattempo, si era unito all'esercito repubblicano e aveva contratto il *labartillo*. Nel marzo 1813, la Pola conobbe i fratelli Almeyda, che l'aiutarono affinché Alejo fosse curato in modo migliore. A giugno dello stesso anno, Sabaraín già stava meglio e partecipò attivamente all'addestramento di nuove milizie che avrebbero partecipato alla campagna del Sud, che iniziò il 23 settembre.

Questo fu un giorno triste per la Pola: Alejo Sabaraín stava per partire e lei chiese di essere considerata come uomo per arruolarsi nell'esercito. Siccome questo era impossibile, chiese di unirsi alle volontarie che seguivano i loro uomini – sposi, fidanzati, figli, padri – per nutrirli e prendersi cura di loro durante le varie campagne, ma non fu possibile.

Alla fine del 1813 Policarpa tornò a Guaduas insieme alla famiglia Herrán Zaldúa e lì rimase al fianco di sua sorella dedicandosi all'insegnamento. Guaduas fu presa dagli spagnoli. Tuttavia la Pola mantenne una rischiosa posizione di rifiuto e continuò a collaborare, per quanto poteva, alla causa patriota. Lì Policarpa si vide costretta a salutare suo fratello Bibiano che entra a far parte

dell'esercito repubblicano come aspirante del gruppo dell'artiglieria per poi entrare nell'esercito che comandava il generale Rovira.

Nel novembre 1816 ricevette una lettera nella quale Sabaraín le comunicava che era vivo e prigioniero a Santafé ma, per il suo basso grado militare, il 1° luglio 1816 fu perdonato e chiese alla Pola di unirsi a lui nella capitale. Però Policarpa cominciò ad essere perseguitata dalle autorità spagnole, con l'accusa di ricevere sostenitori dell'emancipazione, come il colonnello patriota Ignacio Rodríguez, soprannominato "El Mosca", José Antonio Olaya e i fratelli Vicente e Ambrosio Almeyda, con i quali avrà maggiore contatto a Santafé, cosa che contribuì al suo trasferimento nella capitale.

A Santafé, finì col fare dei luoghi dove andava a lavorare come sarta per le signore, luoghi di cospirazione, e parlava come nelle sue assemblee con i contadini. La dominava quella passione per la giustizia che avevano le donne, e non vi era nessuno che potesse imbavagliarla. Il cucito, come a Guaduas, fu la fonte di sopravvivenza per quei due esiliati che erano Policarpa e Bibiano, però la vera attività alla quale si dedicò immediatamente e con il qual fine l'avevano inviata a Santafé José Ignacio Rodríguez e Ambrosio Almeyda, fu la cospirazione, l'azione nascosta ma allo stesso tempo tenace e efficacissima contro il governo spagnolo di Sámano e contro l'esercito di spedizione che aveva portato Morillo. Sarà proprio per le sue manifestazioni di odio e ribellione contro il governo spagnolo che la Pola iniziò ad essere considerata una *insurgente* e fu perseguitata nella sua terra natia e a Santafé, fino ad essere catturata e giustiziata sul patibolo il 14 novembre del 1817.

La Pola ebbe l'opportunità di rendersi conto di tutto quello che stava succedendo grazie al fatto che Nariño contava sull'appoggio incondizionato dei padri agostiniani. Le visite ai suoi due fratelli frati dichiaratisi patrioti, amici del centralismo e ammiratori di Nariño, la mantenevano al corrente dei movimenti delle truppe che stavano difendendo la città. La Pola assistette in varie occasioni alle preghiere che facevano nel convento in favore delle truppe di Nariño, e aiutò i suoi fratelli e altri frati agostiniani a distribuire distintivi con il nome di Gesù Cristo.

La Pola festeggiò insieme con i suoi fratelli il trionfo di Nariño, ammirando il trattamento tutto sommato gentile che quest'ultimo riservò ai prigionieri; tramite Alejo, la Pola conobbe ciò che stava accadendo nel resto del Paese, soprattutto nel Nord da dove veniva con l'esercito repubblicano. I sostenitori della Corona spagnola si stavano riarmando da tutte le parti, con il desiderio di conquistare il potere. Intanto Simón Bolívar difendeva la patria nella parte bassa del Magdalena, cioè dal Venezuela.

Alla fine del 1813 Policarpa tornò a Guaduas continuando a collaborare per quanto poteva con la causa patriota. Nel 1815 Bolívar arriva a Guaduas con duemila uomini il 26 gennaio, in viaggio verso la liberazione di Santa Marta, un avvenimento per gli abitanti della cittadina e molti volontari seguirono Bolívar.

Nel luglio 1815, il *Pacificador* e generale spagnolo Pablo Morillo arriva a Santa Marta. Inizia così il periodo conosciuto con il nome di *Reconquista* e con questa il *Régimen del Terror*.

Cartagena fu tra le prime città a patire le sofferenze inflitte da Morillo. Gli abitanti di Guaduas seppero solo alcuni mesi dopo della sconfitta dei patrioti e iniziarono a prepararsi sapendo che Morillo aveva preso corso a Santafé. Sapevano che presto sarebbe apparso anche a Guaduas. La

situazione per i patrioti era sempre più esasperante. Nelle piazze e nelle case, gli abitanti e i passanti si rendevano conto della situazione man mano che ascoltavano le notizie che provenivano dal nord e dal sud.

Policarpa seguiva con molta attenzione le notizie dell'esercito del Sud, dato che lì si trovavano i suoi affetti più cari, tra i quali Alejo e suo fratello Bibiano. Nel corso del 1816 arriva a Guaduas l'artiglieria di Morillo con ufficiali e soldati esperti, con armamenti e manufatti bellici, diretti a Santafé. I *guadueros* seppero della fucilazione di vari patrioti che si trovavano di passaggio per la città, ordinata dai subalterni di Morillo. Nel frattempo, la Pola ebbe la possibilità di ascoltare molte conversazioni dei realisti che passavano per la cittadina e poté così mantenere aggiornati sui movimenti di questi i patrioti.

Don Pablo Morillo arriva a Santafé il 26 maggio 1816. Già si sapeva della sua crudeltà perché dopo l'assedio di Cartagena aveva fatto fucilare nove dei principali *caudillos*. Tuttavia, vi fu gente nella capitale che lo accolse con la speranza che mettesse ordine nel *caos* generato dalle lotte interne, ma una volta che Morillo conobbe quale era lo scenario nel quale doveva agire, fece pubblicare il decreto nel quale creò i *Consejos de Guerra permanentes e verbales*, e il *Tribunal de Purificación*, con poteri straordinari per punire i ribelli con pene corporali e torture.

Aumentavano ogni giorno le violenze e le catture per ogni sospettato di aver contribuito alla causa dell'indipendenza. Furono adibite a prigioni di Stato, oltre a quelle già esistenti, vecchie prigioni coloniali e gli antichi chiostrì del Collegio del Rosario. Il convento di San Francisco servì da prigione per i sacerdoti e fu adibita una prigione per le donne. Il piano di Morillo era eliminare tutti i ribelli, ma non si accontentò di maltrattare, rinchiudere e fucilare, addirittura sottomise anche le famiglie all'obbligo di dare un alloggio ai capi e agli ufficiali spagnoli come ospiti, in qualità di *alojados* che praticamente invadevano le case con i loro servitori e i loro cavalli e ai quali bisognava prestare cure e dare alimenti. I realisti stavano prendendo il territorio della Nuova Granada.

Il colonnello patriota, José Ignacio Rodríguez, propose a Policarpa un lavoro per la patria: spostarsi nella capitale e lì agire come spia e collegamento dei gruppi patrioti; avrebbe alloggiato insieme a suo fratello Bibiano nella casa di Andrea Ricaurte de Lozano e avrebbe svolto le mansioni di persona di servizio; questa era la copertura e, nel frattempo, doveva cercare di conoscere la condizione in cui si trovavano le truppe spagnole e, a poco a poco, farsi amici e ottenere la lista dei patrioti ricercati perché ribelli.

*Doña* Andrea offre la sua casa come centro di operazioni affinché gli organi che si riunivano nelle città potessero mettersi in comunicazione con le guerriglie. Questa casa era situata nel quinto blocco della strada di Antiochia. Da lì si inviano le comunicazioni, notizie, risorse e persone per le guerriglie e lo stesso per Casanare, dove l'esercito patriota si stava rinforzando. La stessa *Doña* Andrea racconta che con l'arrivo di Policarpa i lavori politici accelerarono e, siccome la giovane non era conosciuta nella città, andava e tornava con libertà e facilitava la corrispondenza tra le assemblee e le guerriglie. Fu una vita indaffarata quella di Policarpa a Santafé: da una parte svolgeva il suo lavoro di sarta in varie case nobili, dall'altra portava avanti il suo piccolo contrabbando, nascondendo nella casa dello spagnolo Romero le sue bottiglie di acquavite, portava corrispondenza segreta da una parte all'altra; la sua bellezza naturale, la sua gioventù, la sua

intelligenza, persino la sua pelle perlata e la sua andatura armonica contribuirono a facilitare questi lavori.

Con molta frequenza andava al convento di San Agustín, dove si trovavano i suoi fratelli maggiori, i frati Salavarieta, e ciò le offriva l'occasione di passare senza destare sospetti davanti ai quartieri per capire ciò che succedeva all'interno, per capire quali schieramenti stavano arrivando, quali partivano e che armamento servisse loro. I cospiratori nascosti si confidavano con lei e vi fu un momento in cui ebbe nelle sue mani tutta la situazione e diventò il centro e l'asse di un complicato ingranaggio sovversivo, i cui pezzi si estendevano fino a *los llanos remotos* e alle province più rivolte.

Le cose furono molto agitate per i patrioti durante il mese di agosto 1817: Policarpa aveva il compito di fortificare le truppe di *Casanare* con l'invio di uomini, munizioni, risorse e informazioni che potevano esser loro utili; scriveva con frequenza ai patrioti che stavano nelle guerriglie, *en los llanos de San Martín y de Casanare*; aiutava coloro che volevano arruolarsi ed entrare nelle guerriglie; faceva circolare le lettere e i messaggi che inviavano i capi guerriglieri e comprava, con i soldi che le davano le famiglie repubblicane, materiali di guerra che inviava agli accampamenti. Nel novembre 1817 aveva nelle sue mani la lista di tutti i patrioti compromessi, era in contatto con differenti focolai sovversivi di popoli distinti e manteneva agenti segreti in varie località.

Il cerchio si andò presto chiudendo. Sámano scoprì che i patrioti tenevano delle assemblee segrete e che aiutavano le guerriglie. Presero Juancho Molano e lo fucilarono quando scoprirono che era uno degli *auxiliadores*; fucilarono anche altre persone del popolo per il mero sospetto che fossero collaboratori delle assemblee o delle guerriglie. Fu a questo punto che i patrioti chiesero a *doña* Andrea Ricaurte di cambiare casa e di trasferirsi in una distante e di umile apparenza per non destare sospetti. Si trasferisce quindi in una casa nella *Calle 6* della *Carrera de Bolívar*.

Sabaraín e i suoi compagni furono presi dalle forze di Sámano; gli otto prigionieri furono condotti alla prigione di Santafé, ma nelle mani di Sabaraín vi erano i documenti che compromettevano Policarpa come cospiratrice e come colpevole del reato di spionaggio. Scoperta Policarpa, le autorità spagnole incaricarono il sergente Anselmo Iglesias di catturarla. Gli offrirono di elevarlo al grado di ufficiale se fosse riuscito nella cattura della donna. Quest'uomo, conosciuto come uomo perspicace, coraggioso e spietato, la cercò dappertutto. Nessuno però sapeva niente di lei e Policarpa diventò quasi un'ossessione per il sergente Iglesias.

Un giorno, il sergente entrò in una locanda con i suoi compagni e raccontò alla padrona della locanda del suo incarico di trovare Policarpa Salavarieta ma le mentì sul motivo dicendole che uno degli ufficiali di Sámano si era invaghito della giovane e voleva conoscere la sua casa per andarla a trovare. La donna a quel punto fece presente al sergente che il fratello Bibiano, che era il ritratto di Policarpa, passava frequentemente da lì e che sicuramente per scoprire la casa di Policarpa non bisognava far altro che seguirlo.

Effettivamente, alcuni giorni dopo Bibiano passò e il sergente lo seguì fino a vederlo entrare in casa di *doña* Andrea. Policarpa fu portata prima alla caserma del Tambo, situata a San Bartolomeo, poi fu tenuta prigioniera in una delle celle del Collegio Maggiore del Rosario scelto da Sámano, insieme ai nove colpevoli che stavano per essere condannati: Alejo Sabaraín, Francisco Arellano,



José María Arcos, Jacobo Marufú, Manuel Díaz, José Manuel Díaz, Joaquín Suárez, Antonio Galeano e Policarpa Salavarrieta.

Il 10 novembre 1817 si tenne un rapido Consiglio di guerra, per ordine del viceré don Juan Sámano. Durante il processo, la Pola, non si lasciò intimorire e, nonostante i molti tentativi che fecero i giudici, coerentemente alle sue credenze e ai suoi valori, non rivelò i nomi degli altri patrioti. Furono condannati a morte sul patibolo per tradimento.

Dal punto dove l'avevano ubicato come sentinella, José Hilario López poté vedere i movimenti della Pola e dalla sua testimonianza possiamo sapere quali furono le sue reazioni di fronte alla prigionia e come si comportò di fronte alla pena di morte. López racconta che la Pola rispondeva ai sacerdoti che la esortavano a confessarsi e a placare l'ira. La giovane diceva a voce alta e con ira, con coraggio ed entusiasmo patriottico:

«En vano se molestan, padres míos; si la salvación de mi alma Beatriz Helena Robledo consiste en perdonar a los verdugos míos y de mis compatriotas, no hay remedio, ella será perdida, porque no puedo perdonarlos ni quiero consentir en semejante idea. Déjenme ustedes desahogar de palabra mi furia contra esos tigres, ya que estoy en la impotencia de hacerlo de otro modo. ¡Con qué gusto viera yo correr la sangre de estos monstruos de iniquidad! Pero ya llegará el día de la venganza, día grande en el cual se levantará del polvo este pueblo esclavizado y arrancará las entrañas de sus crueles señores. No está muy distante la hora en que esto suceda y se engañan mucho los godos si creen que su dominación puede perpetuarse. Todavía viven Bolívar, Santander, Páez, Monagas, Nonato Pérez, Galea y otros fuertes caudillos de la libertad; a ellos está reservada la gloria de rescatar la patria y despedazar a sus opresores».

I sacerdoti cercarono di farla tacere supplicandola di contenersi, che a nulla servivano più le sue parole e che in quel momento era meglio pensare a salvare la propria anima.

«Bien padres, acepto el consejo de ustedes, a condición de que se me fusilen en este instante, pues de otra manera me es del todo imposible guardar silencio en vista de los tiranos de mi patria, y asesinos de tantos americanos ilustres; mil veces repito a ustedes, que en vano me exhortan a la moderación y al perdón de mis enemigos. ¡Qué! ¡yo les había de dar esta satisfacción! No esperen que me humille hasta ese término; semejante bajeza no es propia sino de almas muy miserables, y la mía, a Dios gracias, ha recibido un temple nada vulgar».

Si continuò ad insistere affinché lasciasse da parte il rancore e si moderasse, così forse sarebbe riuscita, secondo quanto scrive López, a *mover el corazón generoso y compasivo* del viceré Sámano. Ma queste parole dei sacerdoti infuriarono ancora di più Policarpa:

«¡Generoso y compasivo!, replicó sonriéndose irónicamente, no prevariquen ustedes; nunca puede caber generosidad en los pechos de nuestros opresores; ellos no se aplacarán ni con la sangre de sus víctimas; sus exigencias son todavía más exageradas, y su rencor no tiene límites. Ustedes, que me sobreviven, serán testigos de las rencillas que entre ellos mismos van a ocasionarse como en los imperios de Méjico y los incas, por disputarse la presa y ostentar la primacía de crueldad que los distingue. ¡Generoso Sámano y compasivo! ¡Qué horror! ¿Pero ustedes conciben que yo desearía conservar mi vida a cambio de implorar la clemencia de mis verdugos?, no señores, no pretenderé nunca semejante cosa, ni deseo tampoco que se me perdone, porque el cautiverio es todavía más cruel que la misma muerte [...].»

Stava dicendo questo quando, trovandosi sulla porta della cappella vari ufficiali, e tra questi il tenente colonnello don José María Herrera, americano, capo di Stato maggiore della terza divisione, quest'ultimo disse alla Pola in tono volgare e burlesco: «Hoy es tigre, mañana será cordero». Allorché la Pola non poté contenere l'ira e gli si lanciò addosso dicendogli infuriata:

«Vosotros, viles miserables, medís mi alma por las vuestras; vosotros sois los tigres y en breve seréis corderos; hoy os complacéis con los sufrimientos de vuestras inertes víctimas, y en breve, cuando suene la resurrección de la Patria, os arrastraréis hasta el barro, como los tenéis de costumbre. ¡Tigres, saciaos, si esto es posible, con la sangre mía y de tantos incautos americanos que se han confiado en vuestras promesas! ¡Monstruos del género humano! Encended ahora mismo las hogueras de la detestable inquisición; preparad la cama del tormento, y ensayad conmigo si soy capaz de dirigiros una sola mirada de humildad. Honor me haréis, miserables, en poner a mayor prueba mi sufrimiento y mi resolución. ¡Americanos! ¡Herrera! ¡instrumento ciego y degradado!!! Que los españoles me injurien, no lo extraño, porque ellos jamás se condolieron ni de la edad, ni del sexo, ni de la virtud; pero que un americano se atreva a denostarnos, apenas es creíble! Quitaos de mi presencia, miserables, y preparaos a festejar la muerte de las víctimas que vais a inmolar; mientras os llega vuestro turno, que no tardará mucho tiempo; sabed que no llevo a la tumba otro pesar que el de no ser testigo de vuestra destrucción, y del eterno restablecimiento de las banderas de la independencia en esta tierra que profanáis con vuestras plantas [...]».

Si giunse così alla mattina del 14 novembre 1817. L'esecuzione era fissata per le nove nella Plaza Mayor di Santafé de Bogotá. Quel giorno presiedeva l'esecuzione il maggiore don Rafael de Córdoba. La moltitudine si ammassò ai lati della Piazza Mayor, perché il suo centro e il luogo delle esecuzioni erano ben difesi dalle truppe. Era presente parecchia gente e, con l'incoscienza propria delle classi popolari, alcune donne fecero assistere anche i bambini a quello spettacolo reso forse più affascinante dal fatto che quel giorno vi era l'esecuzione di una donna coraggiosa, bella e nel fiore della giovinezza.

Una volta preparato tutto, le vittime andavano in fila verso il patibolo. La Pola andava accompagnata da due sacerdoti. José Hilario López era angosciato dal fatto che spettasse a lui spararle. Riuscì a negoziare con un capo al quale stava insegnando a leggere e scrivere in prigione e ottenne la liberazione dal compimento di un tale orrore dando in cambio quattro monete e la motivazione che il suo fucile non era in buono stato.

La Pola resisteva a camminare ma, uscendo alla luce del sole, gridò con ira ai sacerdoti che l'accompagnavano:

«¡Por Dios, ruego que se me fusile aquí mismo si ustedes quieren que mi alma no se pierda! ¿Cómo puedo yo ver con ojos serenos a un americano ejecutor de estos asesinatos? ¡Ay! por piedad, no me atormenten por más tiempo con estos terribles espectáculos para un alma tan republicana como es la mía. ¿Por qué no se me quita de una vez la vida? ¿Por qué se aumenta mi tortor en los últimos momentos que me restan, poniendo ante mis ojos estos monstruos de iniquidad, estos imbéciles americanos, estos instrumentos ciegos del exterminio de su patria? [...]».

I sacerdoti continuavano a chiederle che si calmasse e rassegnasse e offrisse a Dio la sua sofferenza e imitando il Salvatore marciasse umilmente verso il patibolo.

«Bien, dijo la Pola, observaré los consejos de ustedes en todo, menos en perdonar a los godos; no es posible que yo perdone a nuestros implacables opresores; si una palabra de perdón saliese de mis

labios sería dictada por la hipocresía y no por mi corazón. ¿Yo, perdonarlos?, al contrario, los detesto más; conjuro a cuantos me oyen a mi venganza; ¡Venganza compatriotas, y muerte a los tiranos!».

Mentre diceva questo, racconta José Hilario López, che i sacerdoti si sforzavano a parlare a più alta voce per confondere la voce della Pola e cercare di non farla sentire dagli spettatori.

Il racconto di López degli ultimi momenti della Pola è trascritto nel suo diario:

«La Pola marchó con paso firme hasta el suplicio, y en vez de repetir lo que le decían sus ministros, no hacía sino maldecir a los españoles y encarecer su venganza. Al salir a la plaza y ver al pueblo agolpado para presenciar su sacrificio, exclamó: ¡Pueblo indolente! ¡Cuán diversa sería vuestra suerte si conocieseis el precio de la libertad! Pero no es tarde. Ved que, aunque mujer y joven, me sobra valor para sufrir la muerte y mil muertes más, y no olvidéis este ejemplo [...]» Poi López continua - Llegada al pie del banquillo volvió otra vez los ojos al pueblo y dijo: «¡Miserable pueblo! Yo os compadezco; algún día tendréis más dignidad».

Ad Alejo Sabaraín rivolse parole indimenticabili:

«El amor y el dolor nos unió en este mundo, la crueldad de un tirano nos separa momentáneamente, en el cielo nos volveremos a ver para siempre, por eso no te digo adiós sino hasta luego».

Salita sul patibolo, le venne ordinato di voltarsi perché doveva essere fucilata alle spalle in quanto traditrice. La Pola chiese a questo punto di potersi inginocchiare, perché questa era una posizione più degna per una donna, e mostrando la maggior parte della schiena, bendata e bloccata con delle corde, morì e, in questo modo, morirono anche i suoi compagni..

Al momento della fucilazione un altro testimone assistette alla scena e nel suo diario scrisse:

«Noviembre. A 14 decapitaron a esta ilustre joven, con sus dignos compañeros, en la plaza, y sentada en el banquillo, dijo “que cerca estaban quienes vengarían su muerte”, y un oficial le fue a dar un vaso de vino y dijo “que no lo tomaba de manos de un tirano”, y al pueblo le dijo: “¡Pueblo de Santafé! ¿Como permitís que muera una paisana vuestra e inocente?”, y después dijo: “Muero por defender los derechos de mi patria”. Y exclamando al cielo dijo: “¡Dios eterno, ved esta injusticia!” Dijo y exclamó otras cosas dignas de eterna memoria. Así murió con seis crueles balazos. Dios haya tenido misericordia de su alma. ¡Así se cumplen los indultos generales, despedazando cruelmente el pecho tierno de esta heroína, de esta mártir de la patria, de esta constante e incomparable mujer! Y dicen que en la prisión le dijeron que negase y se desdijese y la perdonarían, y respondió que de ningún modo se desdecía, y que siempre, libre o presa, había de buscar modos para la libertad de su patria. ¡Gran constancia! ¡Qué ejemplo para todo patriota!».

Anche Bibiano lasciò una testimonianza dopo la morte di sua sorella:

«Después de la infeliz catástrofe en que mi desgraciada hermana fue reducida al cadalso tuve que fugar para la provincia de Cartagena en donde estuve sufriendo persecuciones por los españoles, reducido a Sabanas de Corozal, hasta que habiendo llegado las tropas Republicanas, me fui a Turbaco, a donde era el Cuartel general; allí estuve hasta que sucedió el asalto de los españoles, en el cual incendiaron algunas casas, y entre las cuales una de ellas era en la que habitábamos mi hermano y yo, de cuyo resultado se me perdieron los documentos que me había dado el general Serviez».

Le truppe se ne andarono e la moltitudine si allontanava dalla piazza, mentre i cadaveri di coloro che erano stati giustiziati rimasero nel luogo del patibolo per tutto il resto del giorno, ad eccezione

del corpo di Policarpa. I suoi fratelli sacerdoti lo reclamarono e lo riposero nella chiesa di San Agustín, al quale loro appartenevano.

La notizia sulla fucilazione arrecò profonda tristezza negli abitanti di Guaduas. *Polita*, come la ricordavano amici e familiari, diventava una vittima ulteriore del regime del terrore che ogni volta era più orribile e insopportabile.

Però il sacrificio della Pola e di tanti patrioti non fu vano. L'esecuzione di Policarpa, una giovane donna, per un crimine politico, sollevò la popolazione in generale e creò una maggiore resistenza al regime imposto da Sámano. Ogni volta si univano nuovi uomini agli eserciti patrioti.

La Pola diventò una martire nazionale. Dopo pochi anni dalla sua morte, si trasformò in un simbolo della resistenza ispanoamericana. Senza dubbio, la Pola fu la donna che portò il patriottismo al grado più elevato, perché arrivò al cuore della gente con il suo comportamento, il suo discorso coraggioso e la sua condotta quando affrontò senza paura i suoi assassini.

La storia che si apprende nelle scuole e si legge dai libri riguardo ai processi di indipendenza dell'America Latina e del *Caribe* è stata scritta da un punto di vista strettamente militare e, a volte, esclude proprio i contributi dei gruppi indigeni e, in modo particolare, delle donne. In linea generale, gli storici dell'emancipazione presentano le donne come protagoniste nei loro ruoli di figlie, spose, madri, amanti, evidenziando, come loro tratti distintivi, la sensibilità, la bontà, il romanticismo e la rassegnazione. Tuttavia, la storiografia femminista ha rivelato l'altra faccia della partecipazione delle donne durante il lungo processo delle guerre di indipendenza e le guerre civili del XIX secolo.

Oggi sappiamo che non tutte le donne furono estranee a tali avvenimenti, molte si compromisero consapevolmente, pensarono e agirono da sé. Sappiamo, inoltre, che misero a repentaglio la propria vita, la sicurezza delle proprie famiglie, affrontarono la prigionia, la violenza sui loro corpi, la povertà, la perdita delle loro famiglie, partecipando come spie, cospiratrici, intermediarie e benefattrici. Intervenero anche nei combattimenti, scrissero opuscoli e diedero vita a periodici clandestini, furono interlocutrici politiche e utilizzarono la propria influenza sociale in maniera efficace.

Tra queste la storia ha conservato e conserva tutt'oggi in particolar modo il nome di Policarpa Salavarrieta, spesso affiancato a quello di Antonia Santos e di altre *mujeres*. Queste eroine testimoniano la partecipazione femminile alla lotta per l'indipendenza americana dalla Spagna, furono in molti casi il nervo dell'azione sovversiva e molte pagarono con la vita o con la libertà, con la flagellazione e il confinamento la loro decisione di favorire la causa repubblicana. Ognuna di esse ha, nella propria maniera di servire la libertà e di morire per questa, un modo che le distingue e non permette di confonderle, che le rende stimabili e degne della gratitudine permanente del popolo latinoamericano.

Dall'analisi compiuta si può ritenere, in conclusione, che il caso di Policarpa fu un esempio di conversione, realizzata da una partecipante attiva, un simbolo passivo nell'immaginario nazionale, dove l'attenzione si spostò dalla figura della donna che in maniera compromettente aveva partecipato, a quella della martire brutalmente sacrificata alla sua giovane età.